

IL ROMANTICISMO LEGITTIMISTICO

E

LA CADUTA DEL REGNO DI NAPOLI

Non mancarono certamente fedeli e difensori alla monarchia napoletana, al suo cadere, nel 1860: soldati ligi alla loro bandiera, politici che volevano serbare all'Italia meridionale l'indipendenza, cortigiani affezionati alle persone dei sovrani. Per quella monarchia, per impedirne la rovina o per tentarne la restaurazione, fu versato sangue nei combattimenti, si abbandonò il suolo patrio per gli esili, si soffersero accuse e prigionie, si sperò e si congiurò, e, quando altro non era più possibile, assai si rimpianse e forte si sospirò. Non intendiamo disconoscere queste prove di costanza, date allora da alcuni gruppi o da singoli individui della nazione napoletana; nè la schiettezza del sentimento che le ispirava. Era, del resto, affatto naturale che così accadesse, perchè il Regno di Napoli non si dissolveva per un moto interno, ma veniva abbattuto da un urto esterno (e sia pure dall'urto di una forza italiana), che incontrò consenzienti nel paese, ma anche non pochi dissenzienti e repugnanti.

Ma quel che certamente mancò, e che non poteva in niun modo prodursi negli spiriti napoletani, era il processo di trasfigurazione ideale e d'idoleggiamento fantastico della monarchia e dei sovrani che pur formavano oggetto di devozione e di sacrificii: la poesia del sacro passato, delle eroiche e austere e dolci memorie, che accompagnò altre difese, seguì altre cadute e alléggiò in altri rimpianti. Si potrebbe credere che, in questa occasione, la « letteratura », dai Borboni di Napoli sempre avuta a disdegno, facesse le proprie vendette; perchè gli « scrittori », che coloro improvvidamente (e contro gli ammonimenti di Ludovico Ariosto) non avevano curato di « tenersi amici », — si misero loro contro; i poeti

— che avrebbero avuto potere di far perdonare ai Ferdinandi di Napoli, come già ad Augusto, la « proscrizione iniqua » e i procedimenti reazionarii, se quei re avessero mostrato, come l'altro, « in poesia buon gusto », — tacquero, o si unirono al coro che li colpiva d'imprecazioni e di sarcasmi: e intorno a quei sovrani non rimasero se non maldestri scrittorelli e triviali poetastri, quasi tutti prezzolati o pezzenti, buoni non ad altro che a biasciare insulse argomentazioni o a rimare goffe adulazioni. E, infatti, i borbonici, che abbiamo udito a lungo borbottare negli anni di poi, sfogavano volentieri il loro malumore contro i « letterati », i quali (essi dicevano) con le loro calunnie avevano dato mala voce ai sovrani di Napoli e, a furia di menzogne, presentato come grandi uomini e insigni per virtù i borghesi loro avversarii, e ogni villano che veniva su parteggiando. Ma il vero è che, quella volta, la materia stessa era sorda a rispondere alla trasfigurazione ideale, e che la mancanza di sostegni poetici e letterarii alla dinastia borbonica non fu causa, ma effetto del suo mancato dominio, non meno che sugl' intelletti, sulle fantasie. Che cosa ricordava essa nella storia politica? Sconfitte militari e orrende stragi civili. Che cosa nel campo della cultura? La crassa ignoranza, diventata attestazione di sani sentimenti politici. Che cosa nel campo sociale? La tendenza verso la plebe e l'adottamento del linguaggio e dei modi plebei. Che cosa nel tono, per così dire, psicologico? La beffarda accettazione dell'umana bassezza, il motteggio e la buffoneria. Se alcuno si fosse provato a carezzare sentimentalmente o a paludare all'eroica quelle figure di sovrani, i buoni napoletani, anche quelli che si accomodavano al governo borbonico, anche quelli che lo appoggiavano, avrebbero riso. Nè essi, in verità, riuscirono mai a tollerare la vista della statua che il Canova scolpì di re Ferdinando IV, vestito da imperatore romano e con l'elmo di Minerva; e quando Augusto di Platen, in classici distici, cantò la *Floridiana*, la mirabile villa (così si esprimeva) che « ein König auf den Gebirgs-Felsblock seiner Geliebten erbaut », un critico ammonì che quei regi amori, dei quali il Platen parlava con accentuazione sentimentale, in Napoli sollevavano, non la poetica immaginazione, ma semplicemente lo stomaco.

E nondimeno la trasfigurazione poetica della caduta monarchia e degli spodestati Borboni di Napoli, che in Napoli non fu neppure tentata dai più caldi borbonici, fu non solo tentata ma alacramente perseguita in Europa per opera del legittimismo, che si attaccò alla figura dell'ultimo re di Napoli in lotta con la rivoluzione e ne fece.

un suo caro simbolo e un fulgido ideale. Principalmente condussero quest'opera scrittori legittimistici francesi o adepti del legittimismo, e vi si accinsero con quella lunga pratica e con quell'abilità grande che i francesi, meglio di ogni altro popolo, posseggono a camuffare e ad atteggiare teatralmente la storia, a sceneggiarla in drammatiche situazioni, a porre in bocca ai personaggi parole sublimi o motti arguti, ad abbellirla e a renderla edificante per cavalleresca generosità.

Certo, quell'ultimo re di Napoli era una scialba figura di giovinotto impacciato e poco intelligente: non un ardito Corradino o Ferrandino, ma un povero « Franceschiello », come fu chiamato dal popolo (con maggiore gentilezza per altro che non da suo padre, il quale perfino nel testamento lo vezzeggiava *Lasa*, ossia « lasagnone »): restio ai buoni consigli quanto docile ai pessimi, non rispettabile nè per le tradizioni che rappresentava, nè per suo nuovo e personale atteggiamento. Nelle memorie del generale Pianell si legge che, avendo il ministro dell'interno, Liborio Romano, nell'agosto del 1860, avuto nelle mani un proclama che si stampava clandestinamente e in cui si eccitava alla reazione e a trucidare tutti i ministri nelle loro case, ed essendosi recato ad informarne il re in compagnia del Pianell, ministro della guerra, re Francesco si turbò e imbarazzò in modo da lasciare scorgere chiaramente di non essere inconsapevole di quella macchinazione; e poi, rimessosi dal turbamento e procurando di volgere la cosa in celia, domandò al Romano se egli dormisse in casa sua, e questi rispose indicando un'altra casa in cui per cautela dormiva; senonchè, poi, confessò al Pianell che aveva dato al re (si pensi un po': al re) un indirizzo falso! (1). Mi pare che aneddoti come questo trasportino la fantasia, non nel dramma e nella tragedia, ma nell'operetta e nella farsa.

E, nondimeno, quel re era giovane e aveva al suo fianco una giovane e bella regina, amante dell'equitazione e dello sport, balda e ardita; e quei due giovani appena sposati, appena assunti al trono, erano stati furiosamente assaliti dalla guerra e dalla rivoluzione, avevano sofferto abbandoni e tradimenti, avevano dovuto ritirarsi dalla capitale, e col resto fedele del loro esercito difendevano l'ultimo baluardo, la cittadella del Regno, Gaeta, già famosa pei recenti assedi del 1806 e del 1815; e intorno a loro c'era gente

(1) *Il general Pianell*, memorie (Firenze, Barbèra, 1902), pp. 88-90.

che moriva per loro, al grido di « Viva il Re! ». E le sorti di quel re s'intrecciavano con le sorti del sommo pontefice di Roma, con le sorti della Chiesa, con quelle della religione; e alla battaglia intorno a Gaeta aveva aperta la via la battaglia di Castelfidardo, combattuta dai soldati del Piemonte contro il fiore giovanile del legittimismo europeo, i zuavi pontificii. C'erano in questi fatti, e in queste loro particolarità e circostanze, gli elementi bastevoli, per chi guardava da lontano, a comporre una bella favola e ad avvolgere di luce ideale la caduta della monarchia napoletana.

Ed ecco un nugolo di opuscoli, partendo da Parigi, spargersi per tutto il mondo, e illustrare e commentare la difesa di Gaeta e sorreggere le speranze della monarchia napoletana: *Le roi de Naples et l'Europe*; *François II roi d'Italie*, di anonimi; *Un défenseur de Gaëte*, cioè la biografia del fedelissimo maresciallo duca di Sangro, morto colà; *Rome et Gaëte* del signor de Clésicux; *Naples et les journaux révolutionnaires d'Europe* del signor de Saucières; *Un héros* del La Rochefoucauld duca di Doudeauville; *Le roi de Naples François II et l'Europe*; *Gaëte, documents officiels*; il *Journal de siège de Gaëte* di Charles Garnier; e altri molti (1): ecco il discorso, diplomaticamente cauto, pronunziato in Senato dal marchese de la Rochejaquelin su ciò che stava accadendo, sotto gli occhi della Francia, nello Stato pontificio e nell'Italia meridionale (2). In queste e nelle altre simili pubblicazioni Francesco II veniva raffigurato come il giovane eroe, che, con un pugno d'uomini, sosteneva la violenta e sleale lotta mossagli dalla rivoluzione e da un re traditore della sacra causa dei re, traditore di un suo congiunto, dal re di Sardegna, che già si faceva chiamare re d'Italia. E quell'eroe era di stirpe francese, della più augusta stirpe di Francia, del sangue di san Luigi, di Errico IV, di Luigi XIV, del re martire Luigi XVI, del re esule Errico V; e la Francia, la vecchia Francia, lo guardava con occhio materno, con orgoglio materno, e lo lodava, lo incoraggiava, sentiva in lui sè stessa, unificava in lui, con la gloria del legittimismo, la gloria francese. E la regina, rampollo della non meno generosa stirpe dei Wittelsbach, da margravi e duchi diventati re di Baviera, cinti di aureola guerriera e di più recente aureola artistica, poetica e romantica, la regina Maria Sofia,

(1) I più di essi furono editi dal Dentu.

(2) *Discours prononcé par M. le marquis de la Rochejacquelin dans la discussion de l'adresse au Sénat* (Paris, Dentu, 1861).

era degna di quello sposo, che sugli spalti di Gaeta combatteva quasi semplice soldato: essa, imperterrita tra il piovere delle bombe, suora di carità e amazzone ad una, evocante le più eroiche figure femminili della storia, pia e guerriera come la fanciulla d'Orléans. Le dame della Franca Contea, gareggiando con quelle di ogni parte del mondo nel rendere omaggio all'onore del loro sesso, le inviavano appunto una statuetta di Giovanna d'Arco: la corte di Baviera la faceva dipingere, incitante a battaglia con la sua bella figura giovanile, in una delle sale del palazzo reale di Monaco; il libro del Garnier recava in fronte la fotografia di lei, tra affusti di cannone. Sì, tutto quell'eroismo fu invano: i Borboni di Napoli, disertati dagli altri monarchi di Europa, non sostenuti dal governo imperiale di Francia, che si restrinse a personali riguardi e cortesie verso di loro, soggiacquero; la bianca bandiera coi gigli fu abbassata a Gaeta e sulla fortezza montò il rivoluzionario tricolore italiano; sì, ma per allora. Chi cade a quel modo, resistendo fino all'ultimo per la bella causa, si assicura l'avvenire, prepara la non lontana riscossa. Sono questi i motivi che si possono ritrovare anche nella più nota e più importante di quelle pubblicazioni, nel giornale dell'assedio di Gaeta, scritto dal Garnier (1). Che cosa era stata quella difesa della cittadella del Regno di Napoli? « Une des plus héroïques luttes, dont l'histoire aura à faire mention, celle du droit contre l'iniquité, de l'indépendance contre l'oppression étrangère, de la loyauté contre la fourberie, de l'ordre social contre le brigandage, de la liberté et de la monarchie contre la tyrannie révolutionnaire » (2). E la tradizione storica, che vi si ravvivava, era italiana o francese? Non erano forse i francesi « les premiers soldats du monde », e non li aveva così definiti, come per un riflusso etnico, re Francesco? « On sent que les Bourbons, partout où ils sont transportés, n'oublent pas leur origine » (3). Non accresceva re Francesco nuova gloria alla stirpe da cui discendeva? « Il faudra bien que l'Europe (scriveva, ammirando, il Garnier) confesse que le sang d'Henri IV n'est point tari » (4). Il 21 gennaio 1861 si celebrò in Gaeta una sacra cerimonia, l'anniversario del martirio

(1) Oltre l'edizione di Paris, Dentu, 1861, ne ebbe un'altra di Bruxelles, Société belge de librairie, 1861.

(2) Op. cit., pp. 27-8.

(3) Op. cit., p. 44.

(4) Op. cit., p. 49.

di Luigi XVI; e sovrani e militari, e napoletani e francesi, pregarono raccolti nel tempio. « Nous avons demandé à Dieu (dice, rialzandosi dalla genuflessione, lo scrittore francese) de terminer enfin les épreuves de la plus auguste race qui ait jamais porté le diadème, de rassembler les princes de cette maison errants ou bombardés, d'appliquer à François II les fruits du sang de Louis XVI » (1). E quanti gesti eroici e motti commoventi! La regina, tra le rovine ammucciatele intorno da una bomba che per un punto non la colpisce, si ritrova sana e salva, e dice sorridendo: « J'aurais bien désiré une petite blessure » (2).

E la riscossa parve delinearci subito dopo, e l'Europa apprese che l'Italia meridionale era un mare in tempesta, pullulava tutta di bande d'insorti, di soldati del disciolto esercito, di contadini, d'improvvisati condottieri, che, animati dai preti, coperti d'immagini di madonne e di santi, si rivoltavano contro il governo dell'usurpatore, contro gl' « italiani » o « piemontesi », e innalzavano la bandiera dei Borboni. — È la Vandea, la Vandea che risorge! — fu il grido che uscì dal petto dei legitimisti europei: — la Vandea di Cathelineau e di Stofflet, di Charette e di La Rochejacquelin: la Vandea, che darà travaglio e castigo meritato ai rivoluzionarii italiani, eredi dei giacobini, e tesserà il loro lenzuolo funebre, e tesserà insieme coi suoi eroismi un trapunto padiglione costellato di gemme al re Borbone, prossimo a tornare in mezzo al suo popolo, che ama lui solo, e a risalire sul trono dei suoi padri. Su questo tema romanzeggiarono e declamarono gli scrittori legitimistici, tra i quali si faceva particolarmente notare per lo zelo e per la irruenza un visconte Oscar de Poli de Saint-Tronquet, figlio di quel comandante De Poli, lapidato nel 1848 a Orléans mentre si accingeva a reprimere una sommossa. L'orfano era stato adottato dalla città di Giovanna d'Arco ed educato in un collegio di colà; e, rendendo onore a questa educazione e alla memoria paterna, si era arrolato tra i zuavi pontefici ed era stato gravemente ferito a Castelfidardo; e ora, nella *Gazette de France* e in opuscoli e volumi, si faceva lo storico o l'annalista dei vandeani napoletani. « Briganti » li chiamavano i liberali e i loro giornali: « briganti »; ma lo spauracchio di quel nome non doveva turbare. Non furono chiamati similmente « briganti » gl'insorti vandeani? Non furono

(1) Op. cit., p. 98.

(2) Ivi.

chiamati a quel modo gli eroici insorti spagnuoli? I loro capi non erano militari di grado e di professione: erano forse tali Stofflet e Cathelineau? erano tali *el Pastor* o *el Empecinado*? Vivevano di depredazioni: come vivere altrimenti nelle condizioni in cui si trovavano? Trascorrevano a eccessi: non commisero eccessi anche i vandeani e le bande spagnuole; e, nonostante ciò, non rappresentarono la difesa di una grande causa politica, e non furono, dai contemporanei e dai posteri, riconosciuti e celebrati « eroi »? (1). Quando uno di quegli insorti (e, in verità, non il peggiore), il sergente Romano, fu ammazzato in uno scontro con le truppe italiane, e il suo corpo insanguinato giacque presso a un tronco d'albero, « tous les habitants du pays — informava il De Poli nella *Gazette de France*, servendosi di lettere che gli giungevano dall'Italia meridionale — voulurent contempler une dernière fois ces restes méconnaissables de l'héroïque brigand; on venait là comme à un pèlerinage sanctifié par le martyr; les hommes se découvraient, les femmes s'agenouillaient, presque tous pleuraient: il emportait dans la tombe les regrets et l'admiration de ses compatriotes... Il me semblait écouter une page ignorée des *Lettres vandeennes!* ». Quando fu fucilato il Borjes, perfino quel gran cervello vuoto del vate Victor Hugo gettò alle terre e ai mari il suo grido d'orrore: « Le gouvernement italien fusille les royalistes! » (2).

Era un ribollimento d'immaginazione, un fantastico costruire analogie storiche su motivi di sentimento, un'illusione, un inganno, promosso o lasciato correre dal partito borbonico napoletano, che pur doveva sapere come le cose realmente stessero o andassero. Esso infatti non osava riportare, come avrebbe pur dovuto, il brigantaggio del 1861 al suo precedente indigeno, la Santa Fede del cardinal Ruffo, perchè tale ricordo (sebbene troppo più onorevole che il nuovo brigantaggio non meritasse) avrebbe destato paura e vergogna negli stessi aderenti al partito; e perciò al modo stesso che per esaltare la dinastia dei suoi re si era affrettato a trar da canto le prossime e ben rappresentative immagini dei due Ferdinandi e del primo Francesco e a lasciarvi sostituire quelle remote e straniere di Luigi IX e di Errico IV, così, in relazione ai moti popolari, di-

(1) Così, a un dipresso, l'Ulloa, ministro di Francesco II a Gaeta, in molti libri ed opuscoli, scritti in italiano e in francese, a difesa della causa legitimistica.

(2) MARC-MONNIER, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale* (Paris, M. Lévy, 1862), p. 246.

mentificava volentieri Pronio e Rodio, fra Diavolo e Mammoni, e dava libero gioco alle immagini, anch'esse lontane e poetiche, dei capi della Vandea. D'altra parte, lo stesso cardinal Ruffo, ai suoi tempi, era rimasto scottato dal fuoco che aveva maneggiato, e alla seconda occupazione francese, istigato a rimettersi alla testa delle bande, aveva risposto che « certe follie si fanno una volta sola ». Una volta sola! Questo i legittimisti francesi, e delle altre parti d'Europa e del mondo, non intendevano o non pensavano; e questo avrebbero potuto apprendere, se non dal cardinal Ruffo, da un loro contemporaneo, da un profugo di ben diversa qualità della loro, un sarcastico ebreo-tedesco rifugiato in Inghilterra, Carlo Marx, il quale, narrando e criticando allora le rivoluzioni francesi del 1848 e del 1851, con le velleità di cui avevano dato segno a imitare l'assemblea del 1793, e il colpo di Stato del 18 brumaio, ammoniva che uno stesso fatto storico accade sempre bensì due volte, ma la prima « in tragedia » e la seconda « in commedia ». Chi conosceva le cose italiane, e napoletane in ispecie, chi considerava spassionatamente e con animo alto, giudicava ben altrimenti intorno all'Italia nuova e alla monarchia borbonica, e, quanto alla « Vandea napoletana », vedeva quale lurida commedia o quale atroce drammaccio da arena corrispondesse a quell'eufemismo o a quella denominazione in cui l'aggettivo modificava così profondamente il sostantivo da corroderlo e distruggerlo affatto. E c'era allora a Napoli una dama, una francese, cattolica piissima e fervidissima, di una storica famiglia di legittimisti francesi, il cui padre era quel conte Augusto de la Ferronnays, che fu compagno di esilio a Luigi XVIII e nella restaurazione suo ambasciatore in Russia, la cui madre era una Montsoreau, il cui marito era un Craven, figlio della margravina di Anspach: dico Paolina de la Ferronnays, che tutti conoscono come « madame Craven », autrice di romanzi cattolici e di quella storia familiare che pare un romanzo, il *Récit d'une sœur*; e costei, che aveva tutte le inclinazioni e predisposizioni a sostenere la causa dei Borboni e a stringersi a coloro che in vario modo la propugnavano, sentiva, nella sua nobile e scrupolosa coscienza, di non poterlo fare. Sentiva che la via della salute per l'Italia meridionale era nell'unione con quella del settentrione, più progredita e civile; vedeva che a ciò si opponevano i Borboni; sapeva che era una calunnia l'odio al cattolicesimo attribuito ai liberali napoletani e italiani, ella che aveva conversato coi Poerio, coi Manna, coi Gualterio, e, che, visitando, in compagnia delle suore della Carità, durante la campagna del 1860, le ambulanze e gli ospedali militari, dov'erano agglom-

merati feriti garibaldini dell'alta Italia e napoletani dell'esercito borbonico, aveva con commozione osservato nei primi non minori segni di religione, d'ingenua e popolare religione, che nei secondi. « Non dovrei io (scriveva nel febbraio del 1861 al domenicano padre Lacordaire, narrando queste e altrettali cose e confessando i suoi pensieri), non dovrei io, per tradizione, per sentimento, per fede religiosa, pender tutta in favore di colui che, nel difendere i suoi diritti, crede di difendere altresì quelli mille volte più alti e più sacri dei suoi?... Oh! Dio solo conosce e misura le torture che io soffro nell'animo mio, allorquando, per l'imponenza del vero, e per la sua forza, mi veggio trarre dall'opposto lato. Sì, dall'opposto lato, perchè, debbo dirlo, testimone di quanto vidi per l'innanzi, di quanto veggio nel presente ancora, io sento che il ritorno verso il passato (ritorno che la forza sola delle armi potrebbe compiere) sarebbe per queste provincie, come per la Chiesa, la massima sventura.... Ecco, Padre mio, le lotte, le tribolazioni, che si combattono nel mio cuore, e mi riempiono la vita di amarezza, massime quando, mal giudicata nelle cause di queste mie angosce, esse mi attirano rimproveri che mi feriscono crudelmente ». E il Lacordaire rispondendole, pochi mesi innanzi della sua morte, la confortava e rassicurava. « L'Italia (le diceva) non poteva rimanere come la vollero i trattati del 1815; e Roma anche meno. L'una e l'altra erano in attesa di una mano, che le traesse fuori del letto di dolore sul quale la tirannia straniera le aveva inchiodate. Questa mano si è mostrata. Avrei preferito che fosse quella di Carlo X, di Luigi Filippo o della Repubblica, della Francia, infine, governata a libertà; ma tutti respinsero il mandato, e un altro lo compì: che posso io fare? dichiararmi contro l'Italia, perchè le sue catene cadono in mal punto?... No, davvero: lascio ad altri tanta appassionatezza: io preferisco accettare il bene da qualunque parte mi venga » (1). La signora Craven non poteva udire a parlare dei briganti napoletani come di campioni del trono e dell'altare. « Colà, dietro i monti » (scriveva nel 1863 dalla sua villa di Cava), « sono quei feroci briganti, coloro che d'oltr'Alpi ci dicono essere dal lato della reazione e della religione! » (2).

(1) Si vedano queste lettere nel libro di TERESA FILANGIERI FIESCHI RAVASCHIERI, *Paolina Craven e la sua famiglia* (Napoli, Morano, 1892), pp. 249, 251, 255, cfr. p. 302.

(2) Op. cit., p. 272.

Ma, per intanto, la leggenda s'era formata, veniva diffusa con zelo e con industria, e non poteva mancare di produrre i suoi effetti. L'Italia meridionale appariva il campo dove si combatteva ancora una volta la romantica guerra tra la fede e l'ateismo, la monarchia di diritto divino e la rivoluzione, la nobiltà col buon popolo dall'un lato e la borghesia dall'altro, tra l'antico costume degno di riverenza e l'abito moderno sfacciato e violento, tra la generosa passione e la fredda politica: un paese da attirare a cavalleresca crociata legittimisti e cattolici e, insieme con essi, spiriti avventurosi, vaghi di commozioni, di pericoli, di strani casi, d'impensate fortune. Già una prima chiamata a raccolta di quella sorta si era avuta intorno al pontefice di Roma coi zuavi pontificii, dove risonavano molti bei cognomi della vecchia storia di Francia. Nel libro di un Elizé de Montagnac, *Souvenirs d'un voyage à Rome* (1) (ne possiedo l'esemplare donato a Francesco II e con le sue cifre) leggo: « Pour moi qui suis fier de porter un nom que l'on retrouve à différentes époques dans l'histoire des croisades de la Terre sainte, je suis non moins fier d'avoir vu ce nom figurer parmi ceux des brillants croisés de Rome »: chè, infatti, un Montagnac fu ucciso a Castelfidardo. Dopo la quale battaglia, si disse che il generale Fanti, nel percorrere l'elenco dei prigionieri papalini, avesse esclamato: « Sembra una nota d'invito di Luigi XIV a qualche ballo di corte! » (2). Anche a Gaeta, durante l'assedio, andarono parecchi volontari francesi, taluni con storici nomi, come Ferdinando de Charette, che fu ferito in quella difesa, un Pelet de Lautrec, un Pozzo di Borgo, e altri belgi, austriaci, sassoni, americani (3). Nel settembre del '60 vi giunse, raccomandato da monsignor De Falloux, un giovane ventiquattrenne, il conte Emilio Teodoro de Christen, nato a Colmar, imparentato coi Saint-Priest, coi Maligny,

(1) Bruxelles, Goemacre, 1861.

(2) Sui zuavi pontificii c'è in Francia una mezza letteratura: OSCAR DE POLI, *Souvenirs d'un bataillon des Zouaves Pontificaux* (Paris, Cuvion, 1861); UN ROMAIN, *Récit de la bataille de Castelfidardo et du siège d'Ancone* (ivi, Daulmiol, 1861); OSCAR DE POLI, *Les soldats du Pape* (Paris, Amyot, 1868); KELLER, *Le général Lamoricière* (Paris, Ponsielguc, 1874); LE MARQUIS DE SÉGUR, *Les martyrs de Castelfidardo* (Paris, librairie de Saint-Joseph, 1891); G. DE VILLELÈLE ET CHARLES DE LA NOÛE, *Les Français zouaves pontificaux, 5 mai 1860-20 septembre 1870, par deux Anciens* (Saint-Brieux, 1903); BITTARD DE PORTES, *Histoire des Zouaves pontificaux*; ecc. ecc.

(3) Vedere, tra gli altri, il *Giornale delle operazioni* del QUANDEL, pp. 45, 47, 97, 150, 177, 208, 263, 287.

coi Montrond (1), che si battè con fortuna in alcune fazioni, e poi nel dicembre, lasciata Gaeta (2), si accompagnò alla banda formata dal Klitsche de Lagrange, ne formò lui un'altra, operò insieme con quella di un Luvarà e sul finire del gennaio '61 inflisse uno scacco a Bauco al generale italiano De Sonnaz, finchè, pattuita un'onorevole capitolazione, si ritirò coi suoi oltre confine. Durava ancora l'assedio di Gaeta, quando il 12 gennaio 1861 s'imbarcavano a Marsiglia il visconte di Noë, il conte di Saint-Martin e il visconte De Pierre, navigando verso Messina, donde si proponevano di recarsi in Calabria, che era stata loro indicata come la vera « Vandea » dell'Italia meridionale, e di fondare a Monteleone una provvisoria « capitale della regalità ». Che cosa li moveva? A udirli, sembrano cavalieri erranti. « Le sentiment chevaleresque se réveille à la vue du faible opprimé: tel fut le sentiment qui s'empara de nous, en nous jetant dans une expedition considérée comme aventureuse et désespérée » (3).

Erano precorriti di quanto si venne preparando, alcuni mesi più tardi, dai comitati borbonici di Roma e di Francia, dal generale Clary, dai due Vial, dal Ruiz, dal Torrenteros, e dagli altri che avevano seguito Francesco II fuori del Regno; quando cioè le speranze si riaccesero per le notizie del prosperante brigantaggio non solo alla frontiera, dove operava, più efficace delle altre, la banda del Chiavone, ma nelle provincie interne, e soprattutto in Basilicata, dove si allargava e imperversava Carmine Crocco. Fu in quel tempo che Francesco II, con una sua lettera in data del 13 agosto 1861, chiamò a Roma un gran personaggio del legittimismo, e anch'esso un gran nome storico, Henri de Cathelineau, nipote del famoso vandeano, a diciannove anni combattente nella ritentata sollevazione della Vandea con la duchessa di Berry, e poi nella guerra del Portogallo sotto la bandiera del reazionario e usurpatore don Miguel che era stato riconosciuto solamente dal papa e dalla Spagna, e ciò era più che sufficiente al Cathelineau per fargli trarre dal fodero « sa bonne épée ». Giunse a Roma l'11 settembre alle otto di sera, e mezz'ora dopo si presentava ai sovrani di Napoli. Esaminarono la situazione. Arditissima al solito, pronta ai partiti

(1) Si vedano i *Souvenirs de ma captivité*, suivi d'un récit d'une campagne dans les Calabres par le COMTE DE CHRISTEN (Paris, Dentu, 1866).

(2) QUANDEL, op. cit., p. 129.

(3) *Trente jours à Messine en 1861* par le VICOMTE DE NOË (Paris, Dentu, 1861).

estremi, la regina, Maria Sofia, l' « héroïne », come la chiamava il Cathelineau; la quale si sarebbe voluta gettar senz'altro in mezzo alla rivolta e cavalcare alla testa dei combattenti. Nel corso della discussione, ella esclamò impaziente: « J'aime mieux mourir dans les Abruzzes au milieu des braves que de vivre à Rome! ». A questo scatto, a questo rimprovero per le esitanze, il Cathelineau disse a sè stesso: « Il faut tout oser ». L'inverno era imminente: la spedizione per dar mano agl'insorti, alla quale avrebbe partecipato come mandatario del re il conte di Caserta, pareva si dovesse rinviare alla primavera. « Attendre huit mois! » — proruppe di nuovo la regina ». — « Non, non, jamais! » (1).

Intanto, mentre si aprivano trattative con la banda Chiavone, e il Cathelineau procurava di mettersi d'accordo coi maggiori del partito borbonico in Roma e in particolare col Bermudez, ambasciatore di Spagna, già il generale Clary aveva scovato a Lione, dove viveva esercitando il mestiere di legatore di libri, uno dei più rinomati *cabecillas* delle guerre carliste, il catalano José Borjes, coraggioso, esperto di guerra, sincero e devoto uomo, e lo aveva indotto a partire per la Calabria con una mano di suoi compagni, nativi della Catalogna e di altre parti della Spagna, e con un ufficiale dell'esercito napoletano, un Achille Caracciolo di Girifalco, per proclamare colà l'autorità di Francesco II, riunire le sparse bande, raccogliere i soldati del disciolto esercito, e procedere alla restaurazione del governo borbonico (2). Il Borjes salpò da Marsiglia per Malta, e di là il 13 settembre sbarcava in Calabria, alla spiaggia di Brancaleone, verso l'estrema punta, poco lungi del capo Spartivento.

Circa quel tempo tornava nell'Italia meridionale e si nascondeva in Napoli il conte De Christen, insieme col suo amico conte di Coataudon, che aveva domandato di far parte con lui della nuova spedizione; e vi restava tre mesi, dal giugno al settembre, per non sappiamo quali trame ed attese; e a Napoli veniva poi anche quell'ufficiale Caracciolo, che già gli era stato compagno nell'affare di

(1) Dal racconto dello stesso Cathelineau, riferito nel volume, pubblicato dalla vedova: *Le Général Cathelineau, chevalier de la Légion d'honneur, Commandeur de l'ordre de Pie IX, Chevalier de la Tour et l'Épée et de Don Miguel de Portugal. Sa vie et ses mémoires* (Rome-Paris-Lille-Bruxelles, Société de Saint-Augustin, Desclée etc., s. a., ma circa 1892): vedere pp. 173-4.

(2) Le istruzioni del Clary, in data di Marsiglia, 5 giugno 1861, si leggono in MARC-MONNIER, *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale*, pp. 160-5.

Bauco e nel settembre aveva abbandonato il Borjes, poco dopo lo sbarco in Calabria, non trovando colà quel che si aspettava. Era il De Christen (come ci vien descritto) un simpatico giovane, dalla figura aperta, dai capelli biondi, dalla fronte larga, dagli occhi vivaci e intelligenti, legittimista per origine e per convincimento, desideroso, a quel che sembra, di belle imprese; e forse si disponeva a recarsi in Calabria o in Basilicata. Ma un altro francese sopravvenne in quel mezzo e raggiunse davvero, insieme con tre ufficiali napoletani, nell'ottobre, la Basilicata, riunendosi alla banda di Crocco, alla quale si era unito già il Borjes, e dichiarandosi generale e fornito d'istruzioni da parte di Francesco II, ma d'istruzioni verbali (1). È chiamato in tutti i documenti napoletani, come anche nel giornale del Borjes, « de Langlois », ma in realtà aveva nome Augustin Marie Olivier de Langlais, gentiluomo bretone, nato a Nantes nel 1822, impiegato nelle dogane francesi, quarantenne e fin dal 1844 ammogliato e con figli (2). Chi lo aveva mandato? e quali erano le sue istruzioni? Non se ne sa nulla: nella sua famiglia (come informa chi di recente fece intorno a lui ricerche nel suo paese), ha lasciato riputazione di *cerveau brûlé*.

A ravvivare e dirigere la banda del Chiavone si era pensato dapprima di porle a capo un De Rivière, antico ufficiale, espulso dall'esercito francese e recatosi a guerreggiare successivamente in Africa, in Turchia, in Persia (3), un avventuriero, che fu arrestato dalla polizia pontificia; ma nei primi di ottobre giungeva a Roma, raccomandato all'abate Bryan, un gentiluomo belga, il marchese Alfredo di Trazégnies, imparentato col maresciallo di Saint-Arnauld e con la moglie dell'ambasciatore italiano presso il re del Belgio, contessa di Montalto. Il 7 novembre il De Trazégnies varcava la frontiera per congiungersi alla banda del Chiavone. Era un « bellissimo giovane sui trent'anni, di distinta presenza, di maniere disinvolte e nobili, alto e ben preso di vita, pallido, con capelli e barba nera, vestito elegantemente e di moda in costume di caccia,

(1) Si veda il giornale del Borjes, in MARC-MONNIER, op. cit., p. 207.

(2) Queste notizie sul Langlais si procurò dalla Francia, con industri indagini, l'amico Giustino Fortunato, il quale ha messo a mia disposizione la ricca raccolta di libri, opuscoli, e documenti stampati e manoscritti, da lui formata sulla reazione e il brigantaggio seguito al 1850: raccolta che ora ha donata alla Biblioteca della Società napoletana di storia patria.

(3) A. BIANCO DE SAINT-JORIOZ, *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863* (Milano, Daclli, 1864), p. 179.

con rivoltella, pugnale e carabina da bersagliere » (1). Poco dopo, a Roma e per operare da quella parte della frontiera, veniva chiamato un altro eroe delle guerre carliste, Rafael Tristany. Suo padre, don Benito Tristany, era stato uno dei capi più intrepidi della insurrezione spagnuola contro Napoleone, nel 1822 si era battuto contro i liberali, nel 1833 per don Carlos e nel 1838 era stato fucilato dai generali della regina Isabella. Lui, Rafael, il primo di tre fratelli, tutti dello stesso partito e tutti datisi alle armi, aveva per sette anni, dal 1833 al 1840, preso parte alla lotta in Spagna, e di nuovo nel 1849-50 aveva comandato una banda d'insorti. Ora veniva in Italia, non giovane, di circa sessant'anni, ma « robusto, forte, alto, con folti baffi ed occhi vivissimi ed alteri », uomo « risoluto, d'animo retto e pieno di convinzione, ma poco intelligente e poco operoso » (2).

A questi, che furono i cavalieri più cospicui spediti dal legitimismo europeo alla crociata nell'Italia meridionale, si aggiunsero altri minori, che vediamo apparire e sparire, e che non si sa se operassero per commissione e secondo un disegno stabilito o di proprio capo. Tale un austriaco Zimmermann, denominato dalle popolazioni meridionali « il tedesco », di ventisette anni, già luogotenente dell'esercito austriaco, che errava fra Terra di Lavoro e l'Abruzzo, cervello balzano, fantasia esaltata, mezzo artista, dilettante di pittura, di musica e di canto, volubile, poco resistente alle fatiche, facile a lasciare a mezzo un'operazione della sua banda per correr dietro a un'avventura galante (3). Un altro, un Mussot, francese di Perpignan, era stato *segundo cabo* nel battaglione dei cacciatori spagnuoli di Arapiles e si fregiava dell'ordine di San Ferdinando per la campagna del Marocco (4). Più strana figura quella d'un avventuriere sassone, che si faceva chiamare ora il « conte Edvino », ora « Carlo Mayer », ma che in realtà si chiamava Kalkreuth, e non saprei dire se fosse il medesimo o avesse relazione con un volontario sassone dello stesso nome, che aveva partecipato alla difesa di Gaeta (5). Fu arrestato da due soldati italiani

(1) Op. cit., pp. 181-3.

(2) Op. cit., pp. 187-90, 318-21; cfr. C. BARTOLINI, *Il brigantaggio nello Stato ponteficio*, cenno storico-aneddotico dal 1860 al 1870 (Roma, tipografia dell'Unione, 1897), pp. 71-5.

(3) BIANCO DE SAINT-JORIOZ, op. cit., pp. 190-2.

(4) Op. cit., p. 180.

(5) QUANDEL, p. 47.

a Maranola presso Formia, nel maggio del 1862, insieme con altri tre individui, che andavano con lui disinvoltamente, con aspetto di una comitiva di viaggiatori artistici, ma che erano tre briganti, e tutti erano armati, e portavano proclami a stampa col nome di Francesco II, coccarde, galloncini d'oro, e il Kalkreuth un portafogli pieno di memorie, una Bibbia, un vocabolario italiano-tedesco e una catenina d'oro, da cui pendevano decorazioni borboniche e papaline (1).

Tralucono in queste varie figure di crociati legittimisti i caratteri dei popoli a cui appartenevano. Quelli francesi si dimostrarono prodi, enfatici, teatrali, sprezzanti, poco ponderati. Il De Christen, dopo avere indugiato tre mesi a Napoli, un po' per congiurare e un po' per divertirsi, vi fu arrestato alla fine del settembre 1861, e processato e condannato. Il De Trazégnies, appena varcato il confine, preso con sé un mezzo migliaio di briganti della banda di Chiavone, assalì Isoletta, dove erano diciotto soldati italiani che si aprirono la via con la forza e lasciando morti otto di loro; poi piombò su San Giovanni Incarico, che fu saccheggiato dalla banda, la quale vi commise uccisioni e stupri, ed egli stesso si lasciò trascinare dall'ebbrezza del cattivo esempio. Sopraggiunta la truppa italiana, cinquantasette briganti caddero uccisi, molti altri prigionieri e tra questi il De Trazégnies, a cui fu annunciato che sarebbe stato senz'altro fucilato. Non voleva credervi; si rivoltava ancora a parlamentare con gli ufficiali dal muro a cui era stato appoggiato, quando il piombo gli spezzò la vita. Tra le sue carte si trovarono note letterarie e scientifiche, che attestavano cultura e ingegno, una lettera affettuosa di una sua buona sorella, una ciocca di capelli e il ritratto di una bella e nobile signora. Aveva menato a Bruxelles vita di giuoco e di amori; ma in pari tempo, allievo dei gesuiti, era acceso di fanatismo religioso e politico: dissoluto e bacchettono (2).

Abbiamo visto le fisionomie dei tedeschi, venuti a rappresentare da noi qualche scena dei *Räuber* dello Schiller: c'era, nel loro fare, del dilettantismo artistico e qualcosa di torbido, tra mistico e sensuale. Quel sassone Kalkreuth, preso e condannato anch'esso alla fucilazione, chiese di scrivere all'ambasciatore sassone a Parigi, il signor di Seebach, e terminò la sua lettera con questo senso di vo-

(1) BIANCO DE SAINT-JORIOZ, pp. 313-7.

(2) Op. cit., pp. 181-3, 278-81.

luttuosa soddisfazione: « È da gran tempo (diceva) che io vagheggio una morte simile a quella che oggi i piemontesi mi danno »; e vi andò incontro come a un godimento, volle stare in piedi, con gli occhi sbendati e comandare da sè il fuoco (1).

Gravi, serii, semplici, religiosi si dimostrarono invece gli spagnuoli, il Borjes coi suoi compagni, mandati con ingannevoli assicurazioni e promesse nelle Calabrie, dove non trovarono se non qualche banda di volgari delinquenti, e che dalla estrema Calabria, sfuggendo a tutte le vigilanze, penetrarono fin nel cuore della Basilicata. E colà il Borjes, per più mesi, procurò invano di ordinare militarmente le bande di Crocco, d'impedire saccheggi, stragi e altri orrori, di procedere a regolari operazioni per conseguire effetti strategici e politici; e, quando non ne poté più, quando fu destituito dal Langlais e il Crocco disarmò e scacciò i soldati del disciolto esercito che gli si erano uniti, e volle rimanere solo coi briganti, egli con la sua fedele comitiva attraversò tutto il gran tratto di paese che lo divideva dalla frontiera, sempre nascondendosi e sfuggendo. E stavano per toccare il confine, quando la neve rivelò le loro tracce, e, sorpresi in una cascina dove si erano fermati per un breve riposo, circondati, assaliti, minacciati dal fuoco appiccato al loro luogo di asilo, doverono arrendersi. Di quei quattro mesi e mezzo della sua campagna nell'Italia meridionale, il Borjes tenne un diario, nel quale non manca a volte di notare le condizioni agricole delle varie terre per le quali passava e i caratteri delle popolazioni, e di quel diario ebbe gelosa cura, perchè potesse un giorno esser posto sotto gli occhi di re Francesco II, « afin qu'il sache que je meurs sans regretter la vie que je pourrais avoir l'honneur de perdre en servant la légitimité » (2). Riuscire in quell'impresa considerava come « une gloire qui aurait fait le bonheur de ses jours » (3). Profonda e ingenua era la sua fede religiosa: narra che un giorno si trovò su una montagna di Calabria coi suoi stanchi e affamati, senza scorgere modo alcuno di procurarsi cibo; ma (soggiunge), « comme la Providence veille toujours sur ses enfants, elle nous fit apparaître, priée sans doute par les mânes de la Sainte Reine, un berger qui nous accosta et nous dit qu'il nous donnerait à manger et nous logerait, ce qu'il fit en effet » (4). Quando

(1) Op. cit., p. 317.

(2) Giornale del Borjes, in MARC-MONNIER, op. cit., p. 195.

(3) Op. cit., p. 187.

(4) Op. cit., p. 178.

fu preso, egli e i suoi non vollero dire parola che importasse la più piccola rivelazione, e si mantennero silenziosi e fieri. Condannati a morte, uno di loro chiese un foglio e scrisse per tutti: « Siamo rassegnati ad esser fucilati; ci ritroveremo nella valle di Giosafat; pregate per noi ». Si confessarono, si abbracciarono, s'inginocchiarono, e il Borjes intonò una litania spagnuola che gli altri ripeterono a coro, finchè la voce fu rotta dalla scarica dei moschetti (1).

Il fallimento della spedizione del Borjes e quel che essa aveva messo in luce circa le condizioni delle provincie e le disposizioni delle popolazioni e la realtà delle bande reazionarie, dettero un gran colpo alle speranze dei Borboni e alle illusioni in cui si cullavano i legitimisti. Il Borjes aveva dichiarato quando fu preso: « J'allais dire au roi François II qu'il n'y a que des misérables et des scélérats pour le défendre, que Crocco est un sacrifiant et Langlais un brute » (2). E che si trattasse di semplice brigantaggio il governo italiano non mancava di affermare e di fare intendere con ogni suo atto. Alla deputazione francese che col maggiore Grégoire, il capitano Branzil e l'abate Bryan si recò a ritirare il corpo del marchese di Trazégnies e che uscì in un moto di sdegno quando, aperta la fossa, lo vide frammisto ai briganti con esso fucilati, l'ufficiale italiano, che assisteva al disseppellimento, rispose che non c'era da meravigliarsi che gli si fosse data in morte la compagnia da lui prescelta in vita. Lo stesso Tristany, del resto, era, poco dopo, costretto a privare i Borboni di uno dei loro più acerrimi partigiani, di Chiavone, che egli fece fucilare nell'estate del 1862. — Il Cathelineau, intanto, non concludeva nulla in Roma: ai suoi disegni moveva obiezioni il Bermudez, col quale entrò in dissidio. « A côté de cet homme — scriveva il 26 settembre al re, — me voici. Que suis-je pour Votre Majesté? Un inconnu. Que suis-je par mon nom, par mes antécédents? L'homme de sacrifice, l'homme aussi de courage et d'énergie, et encore l'homme du droit. Étant l'homme du temps passé, je m'entoure de ma devise: *Dieu et le Roi*, et, laissant une époque que je ne puis accepter, je vais chercher dans le moyen-âge et l'honneur et la foi. Ces deux sentiments faisaient les martyrs et les héros. Le roi et la reine de Naples, depuis la défense de Gaëte, sont pour moi des figures d'une autre époque;

(1) Op. cit., pp. 244-5.

(2) Op. cit., p. 244.

ils se sont couverts d'héroïsme! Je ne pourrais donc devant Leurs Majestés parler que le langage d'autrefois. C'est Jeanné de Montfort sur les murs d'Hennebon, c'est Henri IV qui s'écrie: *O vrais français, venez, vous me reconnaitrez à mon panache blanc* » (1). E via con questo stile, che fa pensare (posto che lo stile sia l'uomo) che egli non fosse in nessun caso l'uomo pratico che ci voleva, e che in ciò il suo oppositore Bermudez vedesse giusto. Il Cathelineau fece dunque un giro in Austria, insieme con suo cognato, il marchese di Kermal, anch'esso un superstite di Castelfidardo, e in pellegrinaggio rese visita a tutte le sante reliquie del legittimismo, alla contessa di Chambord, alla duchessa di Berry, al duca di Modena, all'ammiratissimo da lui duca di Modena, incrollabile nella sua devozione ai gesuiti e nel suo geloso dispotismo. Quando tornò a Roma e rivide Francesco II, e gli parlò di quel Francesco V: « Il faut avouer — disse lo spodestato re delle Due Sicilie, che pur aveva largito una costituzione liberale — que c'est un prince bien extraordinaire. Il n'a jamais reconnu ni Louis Philippe, ni le roi d'Espagne, ni Napoléon ». E, levandosi in piedi, aggiunse con forza, scoprendo il suo intimo cuore: « Lui seul a raison, lui seul est conséquent dans les principes que nous représentons » (2). Si ripigliarono straccamente gl'interrotti disegni; ma questa volta altre obiezioni venivano dai napoletani, dal general Clary, dal Tocco duca di Popoli, e il re, al suo solito, ondeggiava. « Oui — seguitava a dire, — je veux rentrer dans mes États, je veux retourner à Naples: trouvez-moi trois mille hommes pour le 15 février, et, non seulement je vous donne un prince, mais je marche à votre tête » (3). Nel marzo del 1862, ogni pensiero di una grande spedizione nel Regno era, finalmente, andato a monte (4).

Seguì poco stante la pubblicazione che il governo italiano lasciò fare al Monnier (5) del giornale trovato addosso al Borjes, in un libro che aveva per fine di mostrare « la différence énorme qui existe entre les désordres des provinces napolitaines et les insurrections des carlistes et des vandéens », e dissipare « cette étrange confusion, savamment entretenue par certains journaux pour donner aux mouvements de ce pays les proportions d'une guerre ci-

(1) *Le général comte de Cathelineau* cit., p. 181..

(2) *Op. cit.*, p. 187.

(3) *Op. cit.*, pp. 195, 196.

(4) *Op. cit.*, p. 209.

(5) Nel citato volume.

vile » (1). L'opinione del mondo civile era ormai rischiarata e, al tempo stesso, le venute dei crociati legittimisti diradarono e finalmente cessarono del tutto, e le bande brigantesche, strette da ogni parte, si scioglievano o si arrendevano. Agli eroi, che sopravvissero, della tentata epopea non restava che narrare i loro infortunii, la cattura che il governo italiano aveva fatta delle loro persone, e le carceri in cui per qualche tempo le aveva chiuse. Così il visconte De Noë, che pubblicò nello stesso anno 1861 il libretto: *Trente jours à Messine*; sebbene egli non potesse molto dolersi di quel governo, perchè il conte di Cavour, a intercessione di una dama, lo fece subito, insieme coi suoi compagni, liberare e uscire dall'Italia: e così, con più aperto intento di comporre un legittimistico riscontro alle *Mie prigioni* del Pellico, il conte De Christen nel *Journal de ma captivité*, pubblicato nel 1866 (2), che narra il suo arresto, processo e dimora nelle carceri italiane, dal settembre del '61 al novembre del '63, quando fu liberato per effetto di un'amnistia. Le autorità italiane, checchè essi dicessero, li trattarono garbatamente, bonariamente e non senza una certa ironia, che era forse quel che più dispiaceva a quei vanitosi o fanatici che fossero. Continuò ancora per qualche tempo il papalino visconte De Poli de Saint-Tronquet a dar fuori volumi per catalogare i misfatti del governo italiano e muovere ad ammirazione e a pietà pei poveri e bravi briganti: *Voyage au Royaume de Naples en 1862* (3), *De Naples à Palerme (1863-1864)* (4); ma poi anch'esso si stancò, pensò a difendere la patria sua nella guerra del 1870, fu prefetto durante la presidenza del Mac Mahon, e scrisse innumerevoli volumi di romanzi e poesie e ricerche storiche, particolarmente sulle crociate, su Giovanna d'Arco, sulla nobiltà francese, sulla storia militare francese, e fondò il Consiglio araldico di Francia, del quale fu presidente fino alla sua morte, accaduta a settant'anni, nel 1908 (5). Il Langlais, dopo aver partecipato a lungo alle gloriose imprese di Crocco, riuscì, non si sa come, a riattraversare l'Italia meridionale e a mettersi in salvo: tornato in Francia, fu nominato commissario di sta-

(1) *Histoire du brigandage dans l'Italie méridionale* cit., p. 3.

(2) Oltre l'ediz. francese del Dentu, se ne pubblicò una versione italiana, con la data di « Malta, marzo 1866 ».

(3) Paris, Dupray, 1863.

(4) Ivi, 1865.

(5) Si veda la necrologia scrittane da J. JOURNET, *Le comte de Poli, président du Conseil Héraldique de France* (Rome, Collège héraldique, 1908).

zione ferroviaria al Mans, e colà morì nel 1902, dopo aver dato nuovi dispiaceri alla sua famiglia con lo sposare in seconde nozze una giornaliera di Vannes. Il Cathelineau mandò presso il papa suo figlio Jacques, che fu ferito a Mentana: un altro suo figlio, Joseph, sposò una Monfort, che il suocero ammirava e vantava discendente di quel barone che aveva seguito Carlo d'Angiò nella sua impresa a sostegno del pontefice contro il bastardo Manfredi. Rafael Tristany fece riparlare di sé nel 1872, quando don Carlos lo nominò comandante generale nelle quattro provincie della Catalogna, e in questa qualità continuò a guerreggiare, finchè nel 1875 fu costretto a lasciar per sempre la Spagna. Degli altri non saprei dite che cosa accadesse. Achille Caracciolo di Girifalco, il solo degli ex ufficiali borbonici di qualche levatura o di qualche nome che si unissero o tentassero di unirsi alle bande (mentre gli altri tutti, il Clary, i due Vial, il Bosco, il Ruiz se ne stavano ben lontani), fu processato, nel luglio del 1862, insieme col De Christen; e il Dumas, che lo vide sul banco degli accusati, nel resoconto del processo inserito nel suo giornale *L'Indipendente*, lo ritrae così: « una bella testa di soldato e di cospiratore a un tempo: capelli neri, fronte scoperta, occhi magnifici, baffi neri che spiccano sul pallore del volto ». Alle domande del presidente rispose: « Mi sono battuto per la mia bandiera, quella dell'esercito napoletano ». Anche lui andò in Francia, e colà s'imparentò per parte di sorella coi Mayol de Lupé, legittimisti papalini che egli aveva conosciuti nella banda del De Christen.

E quello dei briganti napoletani che più aveva nutrito le speranze del partito borbonico, e col quale per alcuni mesi operò il Borjes, contrastante e contrastato, e per più lungo tempo il Langlais, accomodatosi a quella turpe vita, Carmine Crocco, che ebbe sotto di sé numerose bande di contadini e di soldati del disciolto esercito, nel 1862 depose ogni maschera politica e continuò a fare alla scoperta quello che in sostanza aveva fatto sempre, puro brigantaggio, e poi dal grosso brigantaggio discese al piccolo, e finalmente abbandonò la sua provincia nativa e l'Italia meridionale, passando il confine e rifugiandosi a Roma nell'agosto del 1864. Le sue posteriori vicende non meritano l'attenzione dello storico. Il governo italiano lo ritrovò a Roma, prigioniero, nel 1870, e lo sottopose a processo, nel quale egli, pur mentendo quanto poteva, non si atteggiò a campione politico, e disse chiaro che egli era, e non poteva essere, se non un capo di briganti. Parlò anche del Borjes, quasi con commiserazione, come d'un buon uomo che era venuto tra loro con pretese impossibili. Una volta lo udì esclamare: « Oh se avessi

trecento uomini che mi ubbidissero! »; un'altra volta, ricordare che in Ispagna, cominciando con solo tre uomini, uno armato di fucile, uno di spada e il terzo di mazza, aveva potuto mettere assieme un esercito di migliaia e migliaia di uomini (1). In certe sue bugiarde memorie, dettate in carcere, afferma che il disegno del Borjes era, dopo aver introdotto la disciplina, « di assoggettare i centri minori, dar loro nuovi ordinamenti di governo, arruolare reclute, armi e cavalli, e poi gettarsi sulla città capoluogo della provincia, ove comitati segreti lavoravano a preparare armi ed armati, pronti ad insorgere quando noi avremmo attaccato » (2).

Così si dissipava, senza lasciare traccia alcuna, la leggenda del rinato eroe del sangue di Enrico IV, e quella della risorta Vandea, poste come auree fulgenti corone, l'una sulla testa regale di Francesco II e l'altra su quella brigantesca di Carmine Crocco: due nomi che dispiace ravvicinare, ma che purtroppo furono allora ravvicinati dalla ignoranza e dalla illusione dei legitimisti aspettanti il ripetersi del « miracolo ». Erano leggende grame, che in Napoli non ebbero mai corso e fuori d'Italia solo per breve tempo e fintanto che fu possibile, con gli sforzi e con le industrie, tenerle in vita. Non sopravanzò se non quella della « eroina di Gacta », debito omaggio a una giovane e vivace regina, che non ebbe se non quel momento di fulgore, e che in grazia di esso ha trovato storici e biografi (3), in grazia di esso servì da nobile modello a un romanziere, il Daudet, per la figura della Regina d'Illiria, l'eroina dell'assedio di Ragusa, nei *Rois en exil* (4). Ma negli anni dell'esilio, nella sua lunga vita che ancor dura, nessun raggio tramandò più quella donna, quella regina spodestata; e quando fece riparlare di sè, fu

(1) *Processo e dibattimento nella causa di Carmine Crocco di Rionero in Vulture* (Potenza, 1872), pp. 20, 22, 37.

(2) *Gli ultimi briganti della Basilicata, Carmine Donatello Crocco e Giuseppe Caruso*, con note autobiografiche, edite ed illustrate dal capitano EUGENIO MASSA (Melfi, Grieco, 1903), pp. 66-7.

(3) H. REMSEN WHITEHOUSE, *The collapse of the Kingdom of Naples* (New York, Bonnel, Silver a. Co., 1899); CLARA TSCHUDI, *Marie Sophie Queen of Naples*, translated from the norwegian by E. H. HEARN (London, Sonnenschein, 1905); del quale libro si ha una traduzione italiana: *Regina Maria Sofia di Napoli, Un'eroina dimenticata* (Città di Castello, Lapi, 1914); ma è preferibile consultare quella inglese, che contiene qualche curioso particolare, tralasciato nella versione italiana.

(4) Anche nel recente romanzo di MARCEL PROUST, *La prisonnière* (Paris, 1924), si fa ricordo della « reine de Naples »: v. vol. I, 60-1, 97, 159-60.

per la notizia che si sparse, al tempo dell'assassinio del buon re Umberto, che ella, nella sua casa di Parigi, accoglieva a colloqui socialisti e anarchici italiani, e più tardi, per un processo in cui apparve aggirata da un losco prete calabrese, che la illudeva con la speranza di procacciare imbarazzi e fastidii ai Savoia. Ora, a ottantatré anni, vive in Monaco, « piccola, curva, magra, col volto floscio e i capelli bianchi, ma con gli occhi ancora vivi e pieni di luce », e s'aggira per la sua vuota casa appoggiandosi a un bastoncello d'ebano (1).

BENEDETTO CROCE.

(1) F. DELL'ERBA, in *Giornale d'Italia*, 23 marzo 1923: si veda anche un articolo di G. ANSALDO, nella *Stampa* di Torino, 1 dicembre 1923.